

Sciogliamo le vele!

Fare appassionare tutti alla vita politica e sociale della città e alla vera partecipazione dovrebbe essere uno dei compiti prioritari dei partiti e delle amministrazioni pubbliche. Non succede: i giovani, ad esempio, vivono una vita separata e distante. Perfino persone interessate e cittadini attivi lamentano il distacco fra le speranze e gli sforzi di tanti singoli e l'apparato dei vertici e di "quelli che contano". Riportiamo nelle prime pagine tre testimonianze dirette di questo malessere come introduzione al dossier che presenta alcune *idee prioritarie per Bologna* che i cinque* candidati alle primarie del PD ci hanno cortesemente inviato su nostra richiesta. Ma proprio la cronistoria degli eventi e delle decisioni e non-decisioni che hanno portato alle primarie, a "queste primarie", ci consente anche di capire come mai non si riallaccino i legami fra cittadini e partiti e non ci sia entusiasmo e partecipazione. È il rischio che stiamo correndo.

Ebbene, dall'inizio. La parola "primarie" viene adottata come un totem dal Partito Democratico

nazionale, senza distinguere prioritariamente l'uso fra "competizione vera" e "investitura" e senza definirne le regole e gli scopi adattabili ai contesti.

A Bologna, non avendo il PD il coraggio di affermare (come vuole in realtà) che se il Sindaco si candida per un secondo mandato (come dichiara) non si fanno primarie, se ne proclama il lancio per una futura "investitura". Ne consegue che è bene che esista nominalmente un *competitor*, ma non deve disturbare e deve remare da solo, senza l'aiuto del partito che lo ignora/ostacola e crea regole bizantine, tanto è già deciso chi avrà l'investitura.

All'improvviso, fuori tempo massimo, il Sindaco rinuncia e apre alle primarie, a queste bislacche primarie, praterie inesplorate e senza confini prefissati. Come chiesto dal Sindaco (a quale titolo?) solerti pompieri cercano di richiudere al volo la bottiglia - ora aperta - con un "sigillo di qualità". Ma la schiuma ormai esce inarrestabile e inonda comune e provincia. Le regole, fatte per uno, scricchiolano per tutti. Si abborracciano e si rimasticano da un giorno all'altro estensioni e confusi ritocchi. Dal vortice tempestoso escono qua candidati veri, altri là vengono fatti precipitosamente ritirare, altri invocati, mentre il regolamento ondeggia e si deforma seguendo una spinta o un rinculo. Unico punto fermo: la data, 14 dicembre 2008 e l'altero iter fissato nel PD.

Quale progetto per Bologna? Quali programmi alternativi? Quale coalizione possibile per governare? Quale tempo per ricominciare insieme ai cittadini tutti un rinnovato percorso comune? Quale apertura a candidati donne o uomini nuovi? Niente vale più a ragionare. Il solco è scolpito, inesorabile e ottuso. In un clima autistico si procede nel buio dell'avventura. Però, cinque candidati ci sono.

Siamo incontentabili? Forse. Fastidiose zanzariere: certamente. Ma non vogliamo rinunciare alla speranza che si possa fare di più, molto di più.

Aprile, Maggio, Giugno sono lontani, vogliamo aprire le finestre del cuore e della città e riprovare insieme a sognare, progettare, programmare, discutere per la Bologna di domani e del futuro? *Sciogliamo le vele!* In mare aperto. Non è mai troppo tardi per recuperare unità ed entusiasmo, senza i quali si perde e, con noi, perderebbe la città.

La redazione

In questo numero:

Politica per protesta/politica per passione, dalla parte dei giovani: Eleonora Sensi a p. 2

Voci dal Partito Democratico: Speranza e rabbia, Foresti, e **Primarie per volare alto**, Bellotti a p. 3

DOSSIER: La parola ai candidati. Cevenini, Delbono, Forlani, Merola e Pasquino indicano le priorità per Bologna da p. 4 a p. 8

Cattolici democratici, come e perché, Piergiorgio Maiardi a p. 9

Un election day che ricorderemo, Pierluigi Giacomoni presenta Barack Obama alle p. 10 e 11

Federalismo fiscale, qualche passo avanti, Roberto Lipparini alle p. 12 e 13

Alcune "criticità" del sistema giudiziario italiano, Marco Calandrino alle p. 13 e 14

Precarietà e mondo della ricerca, una testimonianza di Vittorio Morandi alle p. 14 e 15

* Al momento della chiusura del giornale.



*Si parla sempre e tanto di disaffezione dei giovani verso la politica: è proprio vero?
Oppure la disaffezione è verso quella politica che troppo spesso semplicemente "non li tratta"
e non riesce a coinvolgere la loro passione e la loro vita.
Eleonora, studentessa di 24 anni, ci invita ad una utile riflessione.*

I giovani e la politica: tutto parte dal basso

Scrivere alcune riflessioni sui giovani e sul nostro rapporto con la politica non è mai stato tanto sentito e appropriato come in questi mesi. Le riforme della scuola e dell'università hanno da sempre mobilitato noi ragazzi, spronandoci a far sentire la nostra voce e avvicinandoci alla politica, e anche stavolta abbiamo voglia di sentirci protagonisti nella protesta.

Tra tutte le modifiche al sistema scolastico fatte negli ultimi anni, la riforma Gelmini è sicuramente la peggiore, ma, in fondo, con questo decreto ormai approvato, il Ministro della Pubblica Istruzione qualcosa di buono l'ha fatto: ha accorciato le distanze tra la vita quotidiana dei giovani e quel grande e misterioso ambito che è la politica. Le manifestazioni di questi giorni hanno dimostrato proprio questo: la partecipazione al bene comune, alla "buona salute" del Paese, non è qualcosa di estraneo a noi, che non ci riguarda, perché, tanto, se ne occupano il governo e i parlamentari. Quando la politica, infatti, entra in modo prorompente nella vita di tutti i giorni, allora ci rendiamo conto che siamo noi che la facciamo, che possiamo costruire il nostro futuro attraverso i mezzi che possediamo e che essa non è un fiume che scorre parallelo a noi.

Il problema, però, rimane: finché non succede qualcosa di significativo, che riguarda da vicino ciascuno di noi e che, soprattutto, ci penalizza, ecco che regna la passività, il disinteresse, la delega ai piani alti.

Passione e politica

Quando noi ragazzi ci appassioniamo, a uno sport, alla musica, a un libro, a una persona, ci mettiamo completamente in gioco, lasciamo che siano l'istinto e le emozioni a guidare le nostre azioni, facendolo anche con una certa continuità. Perché con la politica

questo non succede? Perché ci mobilitiamo solo in seguito a evidenti manipolazioni del nostro "potere", con manifestazioni di grande impatto e, a volte, anche troppo violente, mentre, fino a quel momento, non ci rendiamo conto che lo studio, la cultura, la partecipazione, il voto sono il nostro potere?

Semplicemente perché la politica non ci appassiona e ciò non accade, perché essa non si occupa di noi, non si interessa a noi. Per interesse intendo quella cura, quella compassione (nel senso etimologico, com-passione, sentire insieme) che Don Milani ha espresso così bene col suo *I care*. Spesso i governi degli stati europei e mondiali focalizzano la loro attenzione e le loro risorse sulle problematiche economico-finanziarie e mettono in secondo piano ambiti come la scuola, l'università e le politiche giovanili perché non danno profitto in termini di denaro. Nessuno, però, ha mai capito che, se non si parte dal basso, dalla radice della società, niente migliorerà, anche in campo economico. Infatti, se all'interno di un'azienda non ci sono persone competenti, formate, educate secondo i valori etici condivisi, quell'azienda non darà i risultati aspettati e questo influirà sulla produttività intera del Paese.

Alla base di tutto, c'è l'educazione, la formazione di persone significative: se lo Stato o qualsiasi altra istituzione pubblica non si rende conto dell'enorme ruolo educativo a loro assegnato e non fa di tutto per dare qualità e importanza agli strumenti che servono per svilupparlo, è inutile continuare a lamentarsi, come fanno i media, dei cattivi comportamenti dei giovani, della recessione economica o della scarsa partecipazione dei cittadini.

Il rischio della superficialità

La massiccia mobilitazione di piazza di questi giorni ha con sé,

però, il rischio di affrontare superficialmente i temi per cui ci si batte, perché sono momenti importanti di aggregazione per un giovane: vivere la politica di "massa", colpiti più dagli slogan che dalla complessità delle situazioni, ci porta ad essere facilmente condizionabili.

Bisogna, quindi, che noi ragazzi impariamo ad interessarci del mondo che ci circonda, dalle piccole alle grandi cose, solo così possiamo renderci conto che la politica non è lontana da noi! È l'unico modo che lo Stato ha per indicarci la strada giusta è investire mente, cuore, tempo e, perché no?, soldi, nella scuola, dall'asilo all'università, perché la qualità dell'insegnamento non sia mai messa in discussione e perché possano formarsi persone capaci di pensiero critico, testimoni di scelte solide e che sappiano riconoscere ciò che è giusto per tutti da quello che conviene per se stessi.

La proposta scout educa i ragazzi e le ragazze ad essere cittadini attivi attraverso l'assunzione personale e comunitaria delle responsabilità che la realtà ci presenta. L'educazione politica si realizza non solo attraverso la presa di coscienza, ma richiede, nel rispetto delle età dei ragazzi e del livello di maturazione del gruppo, un impegno concreto della comunità, svolto con spirito critico ed attento a formulare proposte per la prevenzione e la soluzione dei problemi. [...] La scelta di azione politica è impegno irrinunciabile che ci qualifica in quanto cittadini, inseriti in un contesto sociale che richiede una partecipazione attiva e responsabile alla gestione del bene comune.[...] Ci impegniamo ad educare al discernimento e alla scelta, perché una coscienza formata è capace di autentica libertà.

[dal Patto Associativo dell' AGESCI, 2000]

Eleonora Sensi



Questo Partito Democratico è un fallimento? C'è speranza che non lo sia in futuro? Chi può contribuire a riformarlo davvero? Chi sta "alla finestra e aspetta e giudica" ha torto: questo è il parere di Luca Foresti, giovane e brillante imprenditore che spende parte del proprio tempo e delle proprie energie per un vero rinnovamento.

Perché e come PD

Le grandi democrazie vengono governate da partiti che hanno almeno il 30% dell'elettorato. In Italia, nel centrosinistra, in questo momento storico, l'unico modo per avere un tale strumento era mettere assieme DS e Margherita in un unico partito.

Insieme a quei partiti si voleva attrarre altro: su questo si è fallito. In Emilia Romagna gli iscritti al PD che non lo erano dei partiti precedenti sono il 12%.

Io mi sono avvicinato al PD perché ho pensato che si apriva una finestra temporale nella quale si poteva impostare un modo nuovo di fare politica. Questa finestra effettivamente si è aperta, attorno alle primarie del 2007, ma si è ormai chiusa. La classe dirigente del PD è praticamente la stessa dei partiti di provenienza, sia a livello nazionale che locale. Non è uscito un singolo leader nuovo. I segretari provinciali sono praticamente tutti "ex".

Ora, davanti a questi fatti, la domanda è: c'è speranza? La mia risposta è un netto sì. E la mia rabbia si rivolge più verso a chi sta fuori e avrebbe i mezzi per cambiare la politica che a chi sta dentro e si arrocca.

La politica è molte cose, tra cui la semplice e diretta lotta per il potere politico. A volte questa viene considerato il male oscuro della politica italiana. Io penso invece che il male oscuro sia la retorica con cui la lotta

per il potere politico viene tenuta nascosta dai politici ai cittadini; per poi straripare in lotte di tipo personale ridicole.

Chi sta fuori e avrebbe le competenze per cambiare la politica ha una responsabilità diretta in ciò che succede. Se capisse come mettersi assieme e come incidere, sarebbe una marea capace di buttare giù gli argini che l'attuale classe dirigente erige. E' chiaro che la ragione per cui ne sta fuori è il costo in termini di tempo ed energie per lottare contro metodi, contenuti e persone verso l'innovazione. Ma questo costo è simile (anche se meno intenso) al costo di chi in URSS non diceva nulla contro il comunismo (anche quando ormai era in netta minoranza tra i cittadini) o chi in Sicilia non dice nulla contro la Mafia. Ci sono dei rischi e nessuno vuole mai rimanere con il cerino in mano.

Il PD può essere riformato solo da chi oggi non è nel PD: i cittadini che hanno competenze, buonsenso e voglia di migliorare il mondo. Essendo un partito politico e non una azienda di capitali, per lanciare un'OPA sul PD basta essere in tanti e determinati a entrare e cambiare le cose. Ogni occasione per fare questo è buona. Ora ci saranno le primarie, poi le europee e le amministrative. Gli iscritti e gli elettori del PD (vecchi e nuovi) possono farsi governare dall'attuale classe dirigente oppure governare loro il partito.

Dopo la seconda guerra mondiale tutti avevano toccato in maniera diretta e dolorosa a cosa poteva portare affidarsi ad altri per la gestione del potere politico. Allora la gente si interessava, votava e si sentiva direttamente coinvolta per il proprio futuro. Oggi il cinismo, la teoria della formica inutile (cosa vuoi che conti io) ci sta togliendo il futuro. Solo l'impegno diretto dei cittadini, in una grande forza di centrosinistra, può permettere a questo paese di uscire dalla crisi in cui siamo

Luca Foresti

Questa riflessione a cuore aperto sulle primarie del PD riteniamo possa essere la migliore presentazione per il dossier sulle candidature

Primarie! Dunque sciogliamo le vele

In molti sento una preoccupazione che giudico figlia di antichi retaggi e di ormai obsolete liturgie partitiche. Lamentiamo la scarsa partecipazione dei cittadini alla vita politica ma temiamo gli strumenti di libera consultazione e competizione; rivendichiamo la novità della fase costitutiva del PD ma siamo nostalgici delle vecchie dinamiche partitiche.

Io chiedo al PD di vivere ciò che proclama e di essere ciò che desidera.

Chiedo al nostro partito di superare gli schematismi e le logiche passate.

Chiedo di essere un partito veramente nuovo nelle persone, nelle modalità di conduzione e di scelta, nella partecipazione libera e democratica.

Le primarie non sono una possibile opzione, sono una necessità e una grande opportunità.

Le primarie sono lo strumento che ha saputo coinvolgere milioni di italiani nell'atto costitutivo del partito nazionale e devono essere l'occasione di rilancio del nostro partito nella nostra città.

Le primarie sono un'occasione di confronto, di partecipazione, di proposta, di scambio, di scelta libera, di democrazia vissuta.

Le primarie non devono diventare il terreno di scontro e di lacerazione di un partito che non è ancora stato capace di attrarre e di radicarsi perché – e questo è il mio parere – incapace di apparire per quello che dovrebbe essere, ovvero uno strumento nuovo e rinnovato, erede della vincente tradizione di alta sintesi culturale e politica dell'Ulivo prodiano.

Partendo dalle grandi sfide della globalizzazione, della multiculturalità, dello sviluppo sostenibile delle risorse, dello sfruttamento di fonti energetiche rinnovabili, della promozione della pace, della giustizia, della libertà, dell'incontro fra impresa, ricerca e laboriosità, Bologna deve tornare ad essere protagonista in Italia e in Europa di una nuova idea di comunità e di un innovativo modello di socialità. Per questa sfida Bologna ha la tradizione storica e culturale, ha le potenzialità umane, ha la necessaria intraprendenza, ha l'innata tendenza alla mutualità e alla solidarietà.

Per questo progetto complessivo, un progetto capace di ridisegnare e proiettare la nostra città molto oltre gli attuali confini comunali e nel tempo in un arco di almeno 20/30 anni, Bologna ha anche bisogno di un partito grande, nuovo, capace di attrarre nuove persone, nuove energie, nuove disponibilità, nuove intelligenze. E' per questo che ritengo che il PD non debba aver paura di rischiare, di buttarsi in avventure nuove.

Sciogliamo le vele, dunque, e che vinca il migliore, il più sincero, il più preparato, l'uomo più capace di alte sintesi e di progettualità innovativa. Lasciamo ad altri gli infingimenti, i piccoli tatticismi, i sotterfugi...

Bologna deve poter volare alto e ognuno di noi deve avere la possibilità di dare il proprio contributo.

Federico Bellotti



Idee per Bologna

I nodi irrisolti da affrontare nella definizione del programma per il prossimo mandato sono molti e diversificati, ma alcuni hanno una priorità più elevata e devono essere affrontati tramite proposte concrete, chiare e realizzabili con risorse adeguate e in tempi ravvicinati. Abbiamo chiesto ai cinque candidati in corsa

per le primarie del PD di indicare tre temi che ritengono debbano essere affrontati, illustrando a grandi linee le proprie idee al riguardo. In particolare li abbiamo invitati a mettere in evidenza quegli aspetti che pensano essere prioritari indipendentemente da chi amministrerà la nostra città.

Chiuso in redazione il 17 novembre 2008

Idee per Bologna: Maurizio CEVENINI

Carissimi, sfrutto lo spazio assegnato per una premessa che ritengo doverosa rispetto al quesito che ci ponete. Non riprendo le motivazioni della mia candidatura certamente atipiche come il mio approccio al programma del candidato. I tanti che parteciperanno alle primarie, iscritti al PD o solo elettori e cittadini, che non hanno scelto "a priori" il proprio candidato, ma che hanno dichiarato "sceglierò dopo aver sentito i programmi...", forse non troveranno grandi motivazioni per votarmi.

Ritengo che sarebbe sbagliato, a mio avviso riduttivo e controproducente, che da parte nostra vi fossero posizioni radicalmente divergenti su temi strategici (metrò, civis, regolazione degli accessi, per fare solo esempi di viabilità e infrastrutture) in quanto l'elaborazione del programma dovrà tenere conto degli indirizzi del 2004 che nessuno di noi ha sconfessato in questi anni, dell'elaborazione del partito (conferenza di programma di luglio), dell'apporto dei singoli candidati.

Le occasioni di incontro già svolte, tralascio lo spiacevole inconveniente con "La rete unirsi", hanno dimostrato che, fatte alcune eccezioni, la maggior parte di noi hanno capito che cercare di smarcarsi con proposte di radicale differenziazione dall'amministrazione oltre che sbagliate creerebbero difficoltà serie nella fase, quella importante di elaborazione di programma e rapporto con alleati, partiti o associazioni che siano.

Fatta la premessa **indico tre punti, non necessariamente prioritari, che il nostro candidato non dovrebbe perdere di vista.**

BOLOGNA PARTECIPA

Sotto questo titolo inserisco il legame forte con una parte di città che vive di luce propria e avrebbe l'esigenza di trovare un rafforzato rapporto con il Sindaco e in generale con l'Amministrazione. Visto che sono stato segnalato come "candidato debole" sul fronte pro-

grammatico cerco di mettere a disposizione dei "candidati forti" le mie modeste esperienze di relazione. Uno dei miei punti "deboli", la celebrazione di matrimoni mi ha permesso di incontrare nel corso di anni uno spaccato ampio della società bolognese; la raccolta di dieci volumi di frasi scritte dagli sposi, depurate dall'emozione del momento, segnalano un orgoglio e un amore verso la città straordinari. In quei libri si racchiudono esperienze di inclusione sociale (25% di matrimoni misti) che vanno oltre le fredde statistiche. Basti pensare alla rete vasta di volontariato, che non fa notizia sui giornali, i luoghi che per supponenza la politica giudica minori sono un patrimonio spendibile.

Le grandi città sono cambiate, profondamente cambiate, e non vi è dubbio ma la percezione d'insicurezza è data anche dall'incapacità di valorizzare le positività.

BOLOGNA CITTA' EUROPEA DELLA SICUREZZA SOCIALE

In questo settore il prossimo sindaco ha il compito arduo di difendere il consolidato sistema di servizi sociali avanzati messi a disposizione della popolazione in questi anni. La nostra "rete" rappresenta ancora un modello osservato a livello europeo e le risorse messe a disposizione da regione, provincia e comune, non devono arretrare; sotto questo profilo vedo favorevolmente l'impegno dei privati in carenza di disponibilità pubbliche, sotto il rigido controllo sulle procedure; in un recente dibattito sul welfare è stata rispolverata la definizione di "sicurezza sociale" essa racchiude l'incontro virtuoso della sicurezza legata all'attenuazione del disagio sociale che deve essere un riferimento costante di una Bologna democratica.

BOLOGNA CULTURA ENOGASTRONOMIA SPORT

Non parlo delle infrastrutture in quanto credo che per metrò, civis, people mover, potenziamento del servizio ferroviario metropolitano sarebbe difficile arretrare rispetto a scelte strategiche già effettuate e comunque condizionate, in parte, dai finanziamenti. Stando alle certezze occorre concentrarsi sull'opportunità offerta con l'alta velocità che lega a Bologna Milano e



Firenze in tempi rapidissimi. Occorre pensare da subito alle grandi potenzialità anche per la nostra città derivate dall'expò 2015 e inserire Bologna nel progetto con un rilancio della città della cultura, dell'enogastronomia, dello sport. Sul primo punto il nuovo palazzo D'Accursio, Mambo, e il museo a cielo aperto delle nostre piazze (apprezzo l'idea che Ascom e altre associazioni si proponga di intervenire con iniziative concrete) devono essere valorizzate studiando con il concorso dei privati un rilancio, in parte avviato, del turismo interno ed internazionale. A questo si lega il recupero della cultura enogastronomia delle nostre terre, esteso in proiezione metropolitana alle città della provincia. Il Bologna calcio, con il nuovo stadio, Basket City e i mille altri sport che formano una rete vivace di coinvolgimento giovanile sono un altro anello della catena che, se sfruttato, può produrre risultati.

Questi sono alcuni spunti di getto che metto a disposizione, assieme ai cento fogli di appunti che i cittadini mi hanno consegnato in questi giorni e che saranno posti al vaglio del candidato e dei suoi stretti collaboratori dopo il 15 dicembre, a dimostrazione che **Bologna è viva e vuole resistere al declino.**

Idee per Bologna: Flavio DELBONO

Sarei presuntuoso se pensassi di aver già chiaro e definito l'intero programma di governo per una città complessa come Bologna. **Ancora prima dei contenuti credo sia importante esplicitare il metodo di lavoro con il quale un candidato intende costruire il proprio programma.** Per quanto mi riguarda sono convinto che il programma debba essere prima di tutto il prodotto di una lunga fase di ascolto nei confronti dei cittadini per avere una rappresentazione completa dei problemi e successivamente di un ampio confronto con esperti dei vari temi e nuovamente con i cittadini per definire le soluzioni. Da qualche parte però questo confronto deve partire. Senza voler semplificare eccessivamente credo dunque che l'invito de "Il Mosaico" ad indicare tre temi prioritari possa rappresentare un buon punto di partenza.

La prima parola chiave è "Sicurezza", declinata non a caso al plurale. In tutti i sondaggi di opinione la sicurezza e il degrado vengono regolarmente individuati dai bolognesi come il problema più rilevante da affrontare. Si tratta di un tema che Cofferati ha avuto il merito di portare alla ribalta politica anche nazionale. Oggi possiamo raccogliere i frutti del lavoro svolto da Cofferati: recentemente, infatti, il Governo ha approvato il così detto Decreto Sicurezza, che assegna nuovi poteri ai Sindaci in materia di lotta al degrado, alla prostituzione, al bivacco, etc. Dobbiamo lavorare in questa direzione, consapevoli però che questi nuovi poteri vanno usati con il buon senso del padre di famiglia. Non basta infatti un'ordinanza per restituire ai cittadini certe zone della città. **Occorre un'azione sinergica condotta dal Comune, in accordo con i cittadini, le associazioni presenti sul territorio, le forze economiche (a partire dai commercianti), gli studenti, le altre istituzioni (come l'Università).** Il potere di ordinanza è l'ultimo strumento da utilizzare una volta che tutti i tentativi di mediazione, ad esempio fra residenti, commercianti e studenti, si siano esauriti.

Il tema delle sicurezze non può però limitarsi alla lotta al

degrado e alla criminalità. La sensazione è che anche in una città come Bologna la paura sia un sentimento sempre più diffuso e multiforme: paura per la crisi economica, paura per il proprio lavoro, paura di non essere in grado di garantire ai propri figli un'educazione degna di questo nome, paura di non essere in grado di assicurare ai propri anziani genitori l'assistenza di cui hanno bisogno. Su queste paure il Comune è tutt'altro che onnipotente, ma deve fare la propria parte. Certo il Comune non può sconfiggere la crisi economica, ma almeno può non appesantire il bilancio delle famiglie cercando di tenere ferme le tariffe dei servizi pubblici locali; il Comune non può bloccare la scellerata Riforma Gelmini sulla scuola, ma può incrementare la rete dei servizi rivolti all'infanzia e agli anziani collaborando in maniera sempre più intensa con il privato-sociale, l'associazionismo, il volontariato; il Comune non può incidere sulla politica nazionale sull'immigrazione, ma può nel suo piccolo lavorare perché gli immigrati regolari siano sempre più integrati all'interno della comunità bolognese sotto ogni profilo (lavoro, casa, educazione, etc.).

La seconda parola chiave è "Sviluppo", il che concretamente significa far tornare Bologna attrattiva per gli investimenti. Investimenti pubblici prima di tutto. Le infrastrutture per il trasporto pubblico sono infatti sempre più necessarie e urgenti per evitare il collasso della mobilità e i conseguenti costi ambientali ed economici. Tali opere devono essere condivise insieme a tutte le istituzioni locali (Comune, Provincia e Regione) e agli schieramenti politici (centrodestra e centrosinistra): solo un quadro infrastrutturale condiviso a livello istituzionale e politico può essere credibile e quindi accedere ai finanziamenti statali necessari. Le infrastrutture per il trasporto pubblico appartengono a tutti i cittadini bolognesi e non solo ad una parte. In questa prospettiva **ho già avuto modo di proporre al centrodestra di sottoscrivere, prima delle elezioni, un Patto che garantisca i bolognesi che chiunque vinca entrambi gli schieramenti si adopereranno per trovare i finanziamenti e realizzare le infrastrutture concordate.** Si tratta di un approccio che deve guardare a Bologna in un'ottica metropolitana e non solo al territorio comunale o, peggio, alla cerchia delle mura: Passante Nord, Servizio Ferroviario Metropolitano e Grande Stazione sono fra le tessere più rilevanti di questo mosaico metropolitano.

La terza parola chiave, infine, è "Sapere". Viviamo in un'epoca in cui il sapere immateriale è molto più importante dei beni materiali per il successo di un territorio. In questo scenario competitivo, Bologna può giocare un asset fondamentale: la più antica Università del mondo. Università significa essenzialmente ricerca scientifica da un lato e cultura dall'altro. Entrambi i settori sono in forte difficoltà a causa della crisi economica internazionale e dei tagli indiscriminati del Governo Berlusconi. **Occorre dunque condividere le priorità e concentrare le risorse per evitare che vadano dispersi gli effetti positivi che ricerca e cultura hanno sulla crescita economica e civile di una comunità.** Con la consapevolezza che investire in Sapere significa essenzialmente investire in persone in carne e ossa, ovvero attirare sul territorio bolognesi le intelligenze più vivaci, offrendo loro una prospettiva di vita.

Su queste tre parole chiave, ringraziando "Il Mosaico" per l'ospitalità, chiedo a tutti i bolognesi di contribuire con idee e suggerimenti attraverso il sito www.flaviodelbono.it





Idee per Bologna: Andrea FORLANI

Penso che il punto da cui il futuro sindaco di Bologna dovrà partire sia quello di impostare e realizzare in tempi brevi una **profonda riforma della macchina politica ed amministrativa**.

Le modalità di decisione, i sistemi di coinvolgimento, le pratiche di applicazione sono in piena e definitiva obsolescenza: qui sta il cuore di tutti i problemi perché non si può parlare credibilmente di innovazione se non si è capaci di modernizzare anzitutto sé stessi.

A Bologna esistono competenze, conoscenze e volontà ampie e diffuse in campo economico, tecnico, sociale e culturale: l'Amministrazione ha bisogno di esse e con esse si deve confrontare.

Non è più tempo di tavoli legati alle contingenze, di rapporti estemporanei, di trattative formali, di ascolto convenzionale: è il momento di scelte nuove e coraggiose tali da avvicinare il governo della città alle risorse presenti nella comunità.

Occorre **riformare le regole di ascolto e di partecipazione** affinché tali pratiche non siano graziose concessioni o mere finzioni ma diventino parte indispensabile dell'iter che deve condurre all'assunzione di decisioni.

Occorre **riformare il sistema di decentramento politico** affinché il momento e il potere deliberativo siano i più vicini possibile al problema che si intende affrontare o all'opportunità che si vuole cogliere.

Occorre **riformare la macchina burocratica** affinché essa diventi il braccio operativo rapido, competente e trasparente delle scelte e delle finalità condivise.

Larga parte di tali obiettivi era contenuta nel Programma del mandato amministrativo 2004-2009: per vari motivi, di tutto ciò si è fatto e si è impostato solo un piccolo pezzo, tutto ciò deve rappresentare il primo impegno per il futuro sindaco.

Tale riforma deve poi inquadrarsi in un **quadro strategico nuovo**: quello della **città metropolitana**.

I ritardi, le incertezze e le titubanze non possono e non debbono impedire di ragionare in tale ottica e di compiere i passi verso tale direzione che a normativa vigente possono essere compiuti.

Un'occasione importante si è già, purtroppo, persa: quella di modificare i Quartieri in ottica di Municipi e di procedere ad un contestuale riassetto territoriale degli stessi, interventi che, come dimostra l'esperienza pratica di molte città italiane (Roma, Napoli, Genova) potevano essere compiuti con semplici modifiche statutarie.

Ciò è grave perché comporterà, di fatto, la perdita di un mandato amministrativo: vediamo di non compiere altri e ancor più dannosi errori.

In tal senso la mia preoccupazione verte sul versante delle infrastrutture, in particolare a quelle dedicate al trasporto pubblico.

Se la città metropolitana è la dimensione che l'amministratore del futuro deve considerare, trovo allarmante il concentrarsi su opere che con tale dimensione hanno poco a che fare, trascurando o mettendo in secondo piano il sistema di trasporto fatto su misura per essa.

In sostanza, ritengo che occorrerebbe dare **massima priorità al Sistema Ferroviario Metropolitano**, sistema principe per collegare i futuri poli della Bologna da un milione di abitanti, convogliando su di esso energie, idee e, soprattutto, finanziamenti per farlo funzionare a dovere.

Per ciò che riguarda la **Metrotramvia**, oltre che sul suo prezzo (abnorme) e sui finanziamenti che eventualmente potranno giungere dal Governo centrale, **occorre meditare seriamente** sull'utilità dell'opera in sé, sulla sua funzionalità e sui rapporti costi/benefici, avendo il coraggio di ammettere che il progetto è da abbandonare per seguire una soluzione diversa.

Non è illuminato né particolarmente saggio proseguire su una strada solo perché così si è deciso, ignorando nuove ed ulteriori considerazioni: l'esempio del **Civis** dovrebbe insegnare a tutti che, in alcuni casi, **ben amministrare significa anche prevedere le conseguenze negative** che una formale coerenza può provocare. Gli strumenti per un cambio di rotta drastico e significativo sono a disposizione: basta guardarsi attorno. Bisogna avere l'umiltà di vedere che cosa altrove, in Italia e in Europa, hanno fatto per risolvere alcuni dei problemi che ancora noi non abbiamo risolto ed imitare; bisogna avere il coraggio di assumere le migliori pratiche sui vari temi ed applicarle coerentemente alla nostra realtà.

Per farlo bisogna mettere al lavoro energie nuove, forze fresche, menti capaci di uscire da schemi prefissati e giudicati inevitabili: un ricambio non tanto e non solo generazionale ma, soprattutto, di concezione della gestione della cosa pubblica.

Questi i punti di partenza: innovazione, dimensione metropolitana interna, proiezione all'esterno.

Il resto, le politiche concrete da attuare, le risposte pratiche da fornire ai problemi strutturali e alle questioni contingenti deriveranno dalla nuova impostazione che la futura amministrazione sarà in grado di dare a sé stessa e, di conseguenza, alla città.

Ed è su questa sfida, non su stanche alchimie strategiche di brevissimo respiro, che andranno formate le alleanze politiche, distinguendo fra coloro che sono davvero disponibili a guardare avanti mettendo in discussione certezze date per acquisite e coloro che sono fermi (ancorché, formalmente, da sponde opposte) su posizioni di conservazione.





Idee per Bologna: Virginio MEROLA

In ottobre ho scelto di candidarmi alle primarie del Partito Democratico per la carica di Sindaco di Bologna con una motivazione molto forte: **cambiare la nostra città e assicurarle un futuro.**

In questo mandato, come Assessore all'Urbanistica e alla Casa, ritengo di avere gettato le basi per cambiare in meglio Bologna, attraverso l'approvazione del nuovo Piano strutturale che delinea lo sviluppo cittadino per i prossimi venti anni. Ho promosso una rigorosa politica per la Casa, con un'attenzione non scontata per le fasce sociali più deboli. In tempi di calo drammatico del potere d'acquisto di salari e pensioni, le politiche della nostra Amministrazione hanno puntato alla salvaguardia dei servizi alla persona e al rafforzamento del sistema di welfare.

Ho pensato di essere la persona giusta per Bologna proprio perché conosco bene le tante cose che abbiamo realizzato; soprattutto perché queste conoscenze mi rendono consapevole più di ogni altro delle innovazioni e delle correzioni da apportare nel governo della città nei prossimi anni, a partire dal fatto che la partecipazione diventi metodo e sostanza nell'intero modo di essere del Comune nel rapporto con i cittadini e le cittadine.

Al centro della mia campagna elettorale ho messo alcuni grandi obiettivi, sotto lo slogan di "Bologna cambia faccia". Ne riporto tre che considero un patrimonio comune.

Primo obiettivo: Bologna cambia con i giovani. La nostra città deve tornare ad essere una città desiderabile, verso la quale le nuove generazioni possano nutrire la voglia di costruirsi un futuro. Purtroppo, sento che molti ragazzi e ragazze sognano di vivere altrove. Molti talenti, se ne hanno la possibilità, scelgono di trasferirsi all'estero, amareggiati per le condizioni dell'Italia e delusi da Bologna. Questa tendenza si deve invertire. Nell'economia della conoscenza Città e Università devono tornare a parlarsi in modo concreto e nuovi progetti strategici devono essere messi in campo. Per questo ho avanzato una serie di proposte a livello Urbanistico. Ad esempio, il decentramento delle facoltà umanistiche presso l'area militare Staveco; il Parco della Creatività giovanile presso il Parco Nord, al fianco del futuro Tecnopolo della ricerca e dell'innovazione presso la ex Manifattura Tabacchi, a due passi dalla Fiera e a un chilometro da porta Mascarella; la realizzazione di duemila nuovi alloggi in affitto così come previsto al PSC approvato. Inoltre, ho promesso di formare una giunta composta in prevalenza da assessori under 40, scelti per merito e competenza. Non basta affermare "largo ai giovani", dobbiamo lasciare a loro la possibilità di rappresentare interessi che altrimenti

continuerebbero a rimanere muti. Loro, più di altri, possono pensare al futuro.

Secondo obiettivo: Bologna cambia con uno sviluppo sostenibile. Penso a una città ad energia pulita. In questo mandato abbiamo scommesso sulla "cura del ferro" e sulla "cura del verde". Ora, occorre realizzare davvero un sistema ferroviario metropolitano efficiente. Per questo motivo, la Regione Emilia Romagna deve prevedere le risorse necessarie per mettere in funzione il servizio SFM. Le "città rinnovabili" sono una via percorribile puntando sull'applicazione dei principi d'efficienza energetica e le energie rinnovabili. I cambiamenti sono possibili: la riduzione delle emissioni di carbonio è, per quanto difficile, tecnicamente ed economicamente realizzabile. Pertanto la politica energetica va indirizzata prioritariamente verso la riduzione dei consumi, che per più del 50 per cento sono costituiti da sprechi e usi inefficienti.

Terzo obiettivo: Bologna cambia con nuovi diritti sociali e civili. La nostra è una "città dei generi, delle generazioni e delle genti". Voglio evidenziare l'importanza di politiche di welfare attente alle donne, alle diverse fasce generazionali (in particolare adolescenti, giovani e anziani) e a agli immigrati. Penso ad welfare attivo che spinga a prendersi cura in prima linea di se stessi e degli altri, traendo spunto dalle iniziative che già funzionano in città e diffondendo le buone pratiche. In questo mandato mi sono speso molto per le politiche abitative, intese come utili strumenti di welfare. Per il futuro vorrei proporre anche interventi di co-housing e intervenire per la creazione di spazi per anziani.

Infine, penso che Bologna abbia bisogno di **vivere in modo nuovo la contemporaneità**, in tanti campi. **Il più importante è certamente quello sociale.** La nostra è una comunità multiculturale, nella quale sono cresciute e continueranno a crescere nuove generazioni di origine straniera. Ai giovani immigrati di prima e seconda generazione dobbiamo garantire pari opportunità e diritti, affinché essi siano possano esercitare al pieno il loro ruolo di cittadini. Il protagonismo dei giovani immigrati caratterizzerà sempre di più il profilo di Bologna, città dell'incontro e del dialogo, dell'innovazione e del sapere. Per questo motivo dobbiamo coinvolgere le comunità immigrate nel governo della città.

Per questi obiettivi ritengo sia importante avere un confronto ampio per mettere a punto un programma di governo forte e adeguato alle sfide che abbiamo di fronte. Ho la serenità e la fiducia necessarie per dirvi che mi impegnerò per rendere concreta la speranza di un futuro migliore per la nostra bella città. Vincendo le elezioni nella primavera del prossimo anno lo dimostreremo anche negli anni a venire. Lo faremo insieme, perché cambiare si può e da ora si cambia davvero.





Idee per Bologna: Gianfranco PASQUINO

Qualsiasi discorso non retorico e fumoso sulle priorità che il prossimo governo della città di Bologna dovrà definire, studiare e affrontare richiede tre importanti premesse.

Anzitutto, il sindaco non deve presentarsi in maniera demagogica come colui che sa tutto e risolve tutto, ma neppure, in maniera persino più demagogica, come colui che "ascolta". Deve, invece, essere consapevole che ci sono persone e associazioni in città che hanno competenze specifiche e conoscenze precise che sono disposte a mettere a disposizione del "loro" sindaco. Dunque, il sindaco deve volere e sapere ascoltare, ma deve anche volere e sapere sollecitare, interloquire e decidere spiegando accuratamente le motivazioni delle sue decisioni. Se, inoltre, avrà anche predisposto, come sarebbe opportuno, luoghi di effettiva partecipazione, giungerà meglio preparato alla decisione che avrà, poi, anche maggiori probabilità di essere attuata con il coinvolgimento delle associazioni e dei cittadini. **Di conseguenza, la prima priorità assoluta consiste nell'individuare le modalità di partecipazione incisiva dei cittadini bolognesi, di tutti coloro che lo vorranno, quando lo vorranno, intervenendo sia sullo Statuto comunale sia sulle prassi dei quartieri.**

Seconda premessa: su moltissime tematiche il sindaco avrà sicuramente espresso durante la campagna elettorale le sue motivate preferenze a grandi linee, avrà suggerito direttive alquanto generali, avrà dato indicazioni di massima, la maggior parte delle quali inserite in uno snello programma di governo. Dopodiché un buon sindaco si sarà attorniato e dotato di ottimi assessori, non soltanto competenti, leali e rappresentativi di un pluralismo politico e culturale, ma anche capaci di contraddirli, di suggerire alternative, di indicare come attuare le politiche prescelte. **Dal confronto fra sindaco e giunta, fra sindaco e consiglio comunale, fra sindaco e opinione pubblica partecipante emergeranno le decisioni delle quali, alla fine, sarà il sindaco a portare la responsabilità.**

Infine, una città, qualsiasi città, ma in modo speciale Bologna che, nonostante profondi cambiamenti avvenuti nell'ultimo quindicennio circa, mantiene un tessuto urbano di attività e di persone piuttosto vivace e ancora alquanto compatto, deve essere governata, ascoltata e guidata come un "sistema". Questo significa che, in pratica, nessuna politica e nessuna priorità possono venire formulate e attuate senza tenere conto del loro impatto su altre politiche e altre attività. Agire in maniera frammentata, per obiettivi singoli, emergenze o no, non è soltanto un errore. Finisce anche per produrre contraccolpi negativi su tutte le politiche. Pertanto, **è indispensabile che il sindaco formuli e persegua una visione alta di Bologna per il prossimo decennio.**

Esaurite le tre premesse, a mio modo di vedere, assolutamente decisive, vengo alle **tre tematiche** che considero **prioritarie**.

La prima ha bisogno di poca elaborazione. Infatti, a Bologna sappiamo tutti che cosa significa partecipare: non starsene seduti ad applaudire, ma farsi sentire, promuovere idee, scegliere consapevolmente, motivatamente, responsabilmente fra le alternative. Nei quartieri e in comune, anche attraverso apposite riforme dello Statuto verranno predisposti gli strumenti migliori per consentire e **facilitare una partecipazione incisiva** della cittadinanza.

La seconda priorità è sicuramente costituita dal **traffico**, dalle circolazione delle merci e delle persone. In una città piccola, con grande afflusso quotidiano di persone che vengono a lavorare, studiare, frequentare le ferie, la possibilità di muoversi in maniera semplice e rapida è certamente una richiesta prioritaria da soddisfare. Senza pensare a soluzioni troppo astruse, troppo costose e troppo improbabili, bisogna scoraggiare il traffico dei privati sia mettendo più vigili sulle strade, come deterrenza e prevenzione, sia offrendo servizi pubblici di grande efficienza sia, infine, consentendo allo stesso personale viaggiante, ai conducenti di autobus, di sanzionare coloro che intralciano il traffico (parcheggi in doppia fila, in curva, svolte vietate e così via).

La terza priorità è la **sicurezza personale dei cittadini**, persino sotto forma di percezione di insicurezza. Quegli stessi vigili presenti sul territorio, ovviamente numericamente rafforzati, per coprire un più ampio arco della giornata e per fare fronte ai fenomeni di devianza (a cominciare dallo spaccio di droga) offrono l'inizio di una soluzione. Come per il traffico, anche la sicurezza è un problema di controllo effettivo, esteso, costante del territorio. Anche in questi casi la partecipazione è, al tempo stesso, un modo per affrontare meglio, con solidarietà e con civiltà, il controllo democratico del territorio grazie al contributo dei cittadini e delle associazioni.

Naturalmente, ciascuna misura riformista, anche la migliore, può rivelare inconvenienti. **Un buon sindaco e bravi assessori si impegneranno per accogliere le critiche e le controproposte dei cittadini e delle associazioni** e, in quanto riformisti, sapranno periodicamente, tanto frequentemente quanto necessario, intervenire in maniera flessibile a porre rimedio a qualsiasi inconvenienti. Il buon governo si conquista e si mantiene non soltanto quando i governanti insegnano, ovvero spiegano ai cittadini che cosa fanno, perché lo fanno, con quali vantaggi e a quali costi, ma imparano. E un buon sindaco è l'autorità alla quale spetta rappresentare politicamente, ma anche con affetto, le aspirazioni e le preferenze del maggior numero di cittadini e lo spirito di Bologna. Proprio quello che mi impegnerò a fare.



L'associazione "Agire Politicamente" ha uno Statuto che la costituisce come coordinamento "di" (non "dei") cattolici democratici finalizzato a promuovere una cittadinanza attiva dei cristiani ed a coordinare l'impegno di quanti, nell'esercizio della carità culturale e politica, intendono ispirarsi alla tradizione ideale e storica del cattolicesimo democratico.

Questa è una premessa importante: il cattolicesimo democratico è inteso come una ispirazione ideale e non come movimento o parte politica. Si tratta di una ispirazione che ha dato origine, in talune fasi storiche, a formazioni politiche che hanno giocato un ruolo importante nella vita politica del nostro paese – Partito Popolare, Democrazia Cristiana – ma che comunque, in ogni stagione storica, deve caratterizzare una presenza significativa dei cattolici nella vita pubblica. Una presenza che non tiene tanto alla rivendicazione di riconoscimenti o alla difesa della identità di una parte che si contrappone alle altre parti, ma che si fa carico, piuttosto, delle situazioni sociali e vive la politica come esercizio di carità ricordando le immagini evangeliche del sale che sala, della lampada che illumina e che, quindi, esige una condivisione piena della realtà di tutti (è il mistero dell'incarnazione), non la distinzione e la separazione.

Due tendenze diverse

Da qui nascono le diversità nell'approccio alla politica da parte dei cattolici: c'è una tendenza alla prevalente affermazione della "verità" e di principi ("non negoziabili"), che inevitabilmente si contrappongono ad affermazioni che sono contrarie in modo preconcetto, e che interpreta e vive la politica prevalentemente come testimonianza; c'è una tendenza alla difesa prevalente, se non esclusiva, di alcuni interessi, anche nobili ed alti, di una parte (scuola cattolica, opere...) e che quindi utilizza la politica come strumento per questo fine; e c'è chi considera prevalente l'esigenza che i cristiani siano immersi nel mondo, impe-

Agire politicamente

Abbiamo chiesto a Pier Giorgio Maiardi, referente per Bologna dell'Associazione, di illustrarci "chi è", "che cosa si propone" e "che cosa fa"



gnati in un processo di trasformazione nel senso indicato dal vangelo, considerando meno importante la visibilità e la distinzione. Quest'ultimo approccio esalta il ruolo di ogni credente che mette in gioco la propria persona: di fatto Agire Politicamente è il riferimento di una rete ampia ed aperta in ambito nazionale che vuole alimentare e sostenere questa presenza.

Ecco perché Agire Politicamente ha visto positivamente il progetto del Partito Democratico che, anziché assumere una ideologia, si prefigge di far convivere diverse culture ed ispirazioni per un'unica proposta politica: questo presuppone la possibilità e la capacità di costruire sintesi, non compromessi, che facciano fare a tutti un passo avanti nel definire le regole per la vita comune.

E questa è anche la ragione per cui Agire Politicamente considera primaria l'esigenza di una buona democrazia partecipativa: al Partito Democratico, prima di un riconoscimento e di una maggiore visibilità, i cattolici presenti nel partito debbono chiedere il massimo di democrazia, di partecipazione e di laicità, che rappresentano le condizioni indispensabili per una loro presenza effettiva e incisiva, nella misura in cui i cattolici siano capaci di esprimerla.

Alcuni aspetti critici

Nell'attuale situazione questo approccio alla vita sociale e politica fa ritenere emergenti, fra gli altri, alcuni aspetti critici su cui, peraltro, non appare sempre evidente l'attenzione dei cattolici:

La qualità della democrazia. E' in pericolo l'equilibrio e l'indipen-

denza dei poteri: l'accentramento del potere nell'esecutivo che considera il legislativo una propria dipendenza, con componenti "assunti" come in un'azienda e comandati all'approvazione delle deliberazioni dell'esecutivo; la sottrazione di alcune cariche dello Stato alla giurisdizione della magistratura e la tendenza a rendere questa meno autonoma ed indipendente e, quindi, meno garante nei con-

fronti della collettività.

La crisi finanziaria che rende evidente il distacco dall'economia reale a vantaggio di chi può trafficare e speculare sul valore di beni e di titoli ed a danno di chi vive quotidianamente del reddito del proprio lavoro o della propria pensione.

La difficoltà ad affrontare e dare soluzione alle problematiche che riguardano la vita dei singoli e della collettività: nascita, morte, vivibilità dell'ambiente.

La tendenza al prevalere di logiche che contraddicono l'uguaglianza, una equa distribuzione dei beni e la giustizia sociale (e qui sta anche la questione della scuola pubblica e dell'Università che dovrebbero garantire uguali opportunità di sapere a tutti).

Si tratta di tendenze, tutte, che disattendono, di fatto, i principi della nostra Costituzione.

Su queste emergenze i cattolici devono avere senz'altro qualcosa da dire, qualcosa che non si deve necessariamente distinguere da ciò che pensano e dicono altri ma che non può essere in funzione del consenso di altri. Il Paese ha senza alcun dubbio bisogno di incontrare i cattolici e la loro Chiesa su questa lunghezza d'onda: è l'insegnamento di Pietro Scoppola, di Achille Ardigò, di Leopoldo Elia, solo per citare gli ultimi amici che ci hanno lasciato.

Pier Giorgio Maiardi

per conoscerci meglio
www.cattolicedemocratici.it

per contattarci
redazione@cattolicedemocratici.it





USA 2008

un'altra storia è possibile

Nel 1963, durante la presidenza Kennedy, Martin Luther King, profeta della non violenza e dei diritti civili dei neri, pronunciò le seguenti famose parole, durante un'altrettanto celebre marcia su Washington: *«Io ho un sogno, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo che tutti gli uomini siano creati uguali. Io ho un sogno, che un giorno i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza. Io ho un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho un sogno, oggi! È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio verso il Sud».*

Quando Obama nacque il 4 agosto 1961 ad Honolulu, Hawaii, in molti Stati americani vigeva ancora la segregazione tra bianchi e neri: vivevano nei ghetti; era loro impedito frequentare liberamente scuole, università, alberghi, bar, panchine nei giardini pubblici; era un reato avere un partner bianco; subivano violenze continue dagli incappucciati del Ku Klux Klan, con la connivenza delle autorità e l'indulgenza dei giudici.

Pochi anni prima, nel '55, a Montgomery, Tennessee, Rosa Parks aveva dovuto cedere un posto sull'autobus ad un bianco. Conseguenza: i neri, su indicazione di Martin L. King, per un anno andarono a lavorare a piedi, pur di non avallare la politica discriminatoria delle autorità municipali.

Così, un giorno, poterono sedersi sui bus dove volevano.

Obama: chi è

Oggi, 2008, un afro-americano, votato anche da moltissimi bianchi, ottiene la carica politica più importante del suo Paese e diventa uno degli uomini più potenti della terra.

Barack H. Obama Jr. era fino ad oggi un influente senatore federale per lo Stato dell'Illinois. Eletto nel 2004 si è caratterizzato come uno dei

pochi avversari dell'intervento statunitense in Iraq. Pur essendo di colore, non discende, però, da una famiglia di ex schiavi del Sud: sua madre, Ann Dunham, originaria del Kansas, lo ebbe da Barack Obama Sr., studente keniano che poi si separò dalla moglie e morì nel suo Paese d'origine per un incidente stradale. Sua madre si risposò con Lolo Soetoro, un suo collega indonesiano. Di conseguenza, Barack si trasferì a Giacarta per alcuni anni, prima di tornare ad Honolulu, dove completò la sua formazione di base.

Sul padre, che incontrò solo una volta e di cui seppe qualcosa dalla madre, scrive: *«Il fatto che mio padre non fosse come le persone a fianco a me – nero come la pece, mentre mia madre era bianca come il latte – non mi turbò minimamente».* Tuttavia, adolescente disorientato, fece uso di marijuana e cocaina per, come racconta lui stesso nel suo libro autobiografico *«I sogni di mio padre»*: *«Togliermi dalla testa la domanda su chi fossi».*

Dopo aver frequentato l'Occidental College, si trasferì alla Columbia University dove si laureò in

scienze politiche con una specializzazione in relazioni internazionali. Successivamente, si laureò in giurisprudenza ad Harvard. Divenuto avvocato, s'impegnò a Chicago, Illinois, affinché un numero crescente di neri si registrassero negli elenchi elettorali.

Nel 1992 procurò nella stessa città, col proprio impegno, 100.000 voti a Bill Clinton, collaborando alla sua campagna elettorale e l'anno dopo lavorò a fianco di Carol Moseley Braun, la prima donna di colore a diventare senatrice a Washington. Nel '96 divenne Senatore statale dell'Illinois e nel 2004, col 70% dei voti, approdò al campidoglio di Washington. S'impegnò, soprattutto, nel campo della sanità, dell'immigrazione clandestina, delle armi di distruzione di massa e nel 2007 propose una legge, non approvata, per la fissazione di una data per il ritiro delle forze americane in Iraq. Fin dal suo ingresso al Senato degli Stati Uniti fu indicato da molti come possibile candidato democratico alla Casa Bianca per il 2008, poiché in questa circostanza entrambi i partiti avrebbero dovuto designare nuovi leader, dato che era chiaro che sia Bush che Cheney non

COME SI ELEGGE IL PRESIDENTE DEGLI USA

In base alla Costituzione (art. 2, sez. 1 ed Emendamenti. XI, XIII e XXIII) l'elezione presidenziale avviene in questo modo:

L'ELECTION DAY

Il primo martedì di novembre degli anni bisestili, i cittadini iscritti nei registri elettorali dei 50 Stati, più il District of Columbia, eleggono i rispettivi rappresentanti nel Collegio dei Grandi Elettori. Questi sono inclusi nelle liste presentate dai diversi candidati presidenziali, democratico, repubblicano, indipendente... Il numero dei Grandi Elettori è fissato dal 1960 in 538, ossia la somma tra i 435 deputati, i 100 senatori e i 3 rappresentanti di Washington D. C.

Nella maggior parte dei casi, la lista che ottiene in ogni Stato la maggioranza relativa dei voti popolari si accaparra tutti i Grandi Elettori in palio; generalmente i Grandi Elettori sono vincolati a votare per il candidato per cui son stati presentati alle elezioni.

Contestualmente, gli elettori rinnovano il potere legislativo: un terzo del Senato e tutta la Camera dei Rappresentanti; la stessa cosa avviene a metà del mandato presidenziale: in quel caso si parla di Midterm elections. Oltre a ciò si tengono numerose elezioni e referendum statali e locali.

L'ELECTORAL COLLEGE DAY

Il terzo lunedì di dicembre, i grandi elettori si riuniscono nella capitale del proprio Stato e votano: se nessun candidato alla presidenza e alla vice presidenza ottiene la maggioranza assoluta, spetta al Congresso scegliere gli'inquilini della Casa Bianca: la Camera nomina il Presidente, il Senato, il Vice.

L'INAUGURATION DAY

A mezzogiorno, ora di Washington, del 20 gennaio dell'anno seguente alle elezioni, Presidente e Vice giurano nelle mani del Chief Justice della Corte Suprema, ponendo la mano destra sulla Bibbia.

Il Presidente, eletto per quattro anni, è rieleggibile per due mandati consecutivi.



si sarebbero presentati. Il 10 febbraio 2007 annunciò la sua intenzione di correre per la nomination democratica alle imminenti presidenziali.

Dopo una durissima battaglia con la Senatrice di New York Hillary R. Clinton, il 3 giugno scorso ha ottenuto il numero di delegati sufficiente per essere scelto come candidato dell'Asinello alla contesa del 4 novembre.

Il nuovo Presidente eletto è: il primo senatore a vincere dopo John

F. Kennedy (1960); il primo uomo politico proveniente da uno stato settentrionale, sempre dai tempi di Kennedy; il primo afro-americano a giungere alla Presidenza degli Stati Uniti; il primo a ottenere oltre 65 milioni di voti popolari, riuscendo a mobilitare molti elettori: gli osservatori hanno notato che, proprio dalle elezioni del 1960, non si registrava una così alta affluenza alle urne, oltre 122 milioni di votanti. E', inoltre, uno dei candidati alla Casa Bianca che ha raccolto più fondi nel corso della sua campagna, sia durante le elezioni primarie e i caucus, sia nel rush finale contro John McCain. Sua moglie Michelle è la prima First Lady di colore della storia americana.

Una vittoria sontuosa: perché?

Barack Obama ha ottenuto oltre 65 milioni di voti, pari al 52,6%, distanziando il suo avversario, il senatore repubblicano dell'Arizona John McCain, di oltre 8 milioni, pari al 46,2%; si è aggiudicato 365 voti elettorali, contro 173 del suo avversario. Allo stesso tempo, al Senato, rinnovato per un terzo, i Dems hanno ora 57 seggi, i Reps 40, gli indipendenti 2: rimane da attribuire un seggio; alla Camera dei Rappresentanti, rinnovata interamente, su 429 seggi assegnati, l'Asinello ne ha 255, l'Elefantino 174.

In questo modo il nuovo Presidente potrà contare fino al gennaio 2011 su una maggioranza parlamentare tendenzialmente favorevole alle proprie iniziative legislative. Era dal 1992 che un presidente democratico non poteva contare, in partenza, su una situazione così favorevole. Si vedrà se tali circostanze metteranno le ali alla realizzazione di una parte delle promesse fatte dal vincitore, durante la lunga e dispendiosa campagna elettorale.

Oltre al fatto di essere un uomo nuovo della politica americana, Obama ha sicuramente beneficiato di tre fattori fondamentali: 1. L'impopolarità dell'amministrazione Bush che ha impegnato nei suoi otto anni somme rilevanti per le guerre e non ha mosso un dito per affrontare i diversi fronti di crisi interna: impoverimento delle classi medie, dei neri e delle altre minoranze; crescente disuguaglianza tra pochi ricchi e molti poveri; disastro dei servizi sociali. 2. La grave crisi economica determinata dall'esplosione della bolla immobiliare con milioni di persone a spasso senza una casa. 3. Il desiderio di molti americani, soprattutto giovani, di dare una svolta politica al Paese.

Adesso le difficoltà

Il settore in cui il Presidente eletto pare più inesperto è la politica estera che assorbe molte energie delle amministrazioni americane: per questo ha scelto il senatore Joe Biden, del Delaware, come Vice Presidente. Questi è un politico di lungo corso ed ha grande esperienza internazionale.

I fronti su cui la Casa Bianca sarà impegnata sono i soliti: il Medio Oriente, l'Iraq, con la promessa d'un ritiro, l'Afghanistan, la Russia, l'emergere delle nuove potenze economiche, Brasile, India, Cina. Soprattutto, ci si attende che abbia fine la politica dell'unilateralismo e delle guerre preventive che, tra l'altro, hanno inghiottito ingenti somme e spalancato il baratro del più pauroso debito pubblico della storia statunitense.

Anche se Obama ha detto «Vi avverto che non sono nato in una mangiatoia», tanti, non solo in America, si aspettano dalla sua amministrazione molti cambiamenti e le sfide che ha davanti a sé sono di enormi proporzioni. Fra gli altri, ne andrebbero citati almeno tre: l'avvio di una seria politica per combattere il riscaldamento globale del pianeta, riducendo le emissioni di CO₂ e la ratifica del protocollo di Kyoto; il varo di programmi per ridurre la dipendenza del Paese dagli idrocarburi e promuovere le energie rinnovabili; un nuovo slancio della ricerca sulle cellule staminali, bloccata da Bush, su istigazione della destra religiosa antiabortista. Anche la lotta contro il terrorismo dovrebbe seguire nuovi percorsi con la chiusura del lager di Guantanamo e l'avvio di contatti con l'Iran.

Indipendentemente dal giudizio che in futuro si darà del suo governo, la sua elezione è comunque un fatto che imprime una traiettoria nuova alla storia degli Stati Uniti: c'è da attendersi che in futuro, anche i prossimi Presidenti non saranno più degli WASP, ma che le varie minoranze che compongono il melting pot americano recitano un ruolo sempre più significativo. Questo può essere anche un utile esempio per la vecchia Europa, dove non mancano rigurgiti reazionari e xenofobi.

Pier Luigi Giacomoni

USA 2004 e 2008

Per avere un'idea dei mutamenti politici avvenuti il 4 novembre scorso, può essere utile confrontare la situazione del 2008 con quella del 2004.

Ci si accorgerà che alcuni Stati, con un numero consistente di grandi elettori, sono passati dal campo repubblicano al democratico. Ecco una tabella riepilogativa.

Elezioni presidenziali USA 2008 per ogni stato fra parentesi l'attribuzione nel 2004

Alabama (Bush) McCain 9
 Alaska (Bush) McCain 3
 Arizona (Bush) McCain 10
 Arkansas (Bush) McCain 6
 California (Kerry) Obama 55
Colorado (Bush) Obama 9
 Connecticut (Kerry) Obama 7
 Delaware (Kerry) Obama 3
 D.C. (Kerry) Obama 3
Florida (Bush) Obama 27
 Georgia (Bush) McCain 15
 Hawaï (Kerry) Obama 4
 Idaho (Bush) McCain 4
 Illinois (Kerry) Obama 21
Indiana (Bush) Obama 11
Iowa (Bush) Obama 7
 Kansas (Bush) McCain 6
 Kentucky (Bush) McCain 8
 Louisiana (Bush) McCain 9
 Maine (Kerry) Obama 4*
 Maryland (Kerry) Obama 10
 Massachusetts (Kerry) Obama 12
 Michigan (Kerry) Obama 17
 Minnesota (Kerry) Obama 10
 Mississippi (Bush) McCain 6
 Missouri (Bush) McCain 11
 Montana (Bush) McCain 3
 Nebraska (Bush) McCain 5*
Nevada (Bush) Obama 5
 New Hampshire (Kerry) Obama 4
 New Jersey (Kerry) Obama 15
New Mexico (Bush) Obama 5
 New York (Kerry) Obama 31
North Carolina (Bush) Obama 15
 North Dakota (Bush) McCain 3
Ohio (Bush) Obama 20
 Oklahoma (Bush) McCain 7
 Oregon (Kerry) Obama 7
 Pennsylvania (Kerry) Obama 21
 Rhode Island (Kerry) Obama 4
 South Carolina (Bush) McCain 8
 South Dakota (Bush) McCain 3
 Tennessee (Bush) McCain 11
 Texas (Bush) McCain 34
 Utah (Bush) McCain 5
 Vermont (Kerry) Obama 3
Virginia (Bush) Obama 13
 Washington (Kerry) Obama 11
 West Virginia (Bush) McCain 5
 Wisconsin (Kerry) Obama 10
 Wyoming (Bush) McCain 3

* assegnati col sistema proporzionale

IN LIBRERIA

Per leggere di e su Barack Obama in italiano ecco due siti interessanti:
<http://libreriarizzoli.corriere.it>
<http://www.unilibro.it>



Il federalismo fiscale

realtà e chimera

L'attuale testo dell'art. 119 cost. è il risultato della riforma introdotta dall'art. 5 della legge costituzionale 18.10.2001 n. 3, a tutt'oggi rimasta largamente inattuata (l'ultimo tentativo esperito è stato quello del Governo Prodi, con il progetto di un codice delle autonomie locali). Nessuna meraviglia d'altronde che la norma costituzionale non abbia sin qui ricevuto alcuna organica attuazione per i delicatissimi "nodi" da affrontare; basti pensare, per esempio, al gigantesco problema rappresentato dalla perequazione finanziaria tra regioni del nord e regioni del sud, oppure ai numerosi aspetti problematici che caratterizzano i rapporti tra regioni ed enti locali; in entrambi i casi ci si pone di fronte a questioni che nessun organico intervento normativo in materia di autonomia finanziaria degli enti territoriali può in alcun modo eludere.

Due le principali novità rispetto al testo originario che la legge costituzionale del 2001 ha posto: anzitutto, l'autonomia finanziaria, originariamente prevista solo per le regioni, è stata riconosciuta anche a comuni, province e città metropolitane; in secondo luogo è stata prevista l'istituzione di un fondo perequativo per i territori con minore capacità finanziaria per abitante, per integrare le altre risorse finanziarie e così garantire il finanziamento delle funzioni pubbliche conferite. La mancata attuazione della norma, sollecitata più volte dalla stessa Corte Costituzionale, ha però sin qui di fatto impedito anche la compiuta realizzazione dello stesso nuovo decentramento amministrativo configurato all'art. 118 della costituzione, e sul quale il disegno di legge governativo ora all'esame del Parlamento tace.

Autonomia finanziaria per tutti gli enti locali

L'estensione dell'autonomia finanziaria a comuni, province e città metropolitane (queste ultime ben lungi dall'essere istituite; ed il fatto stesso della loro assimilazione non solo alle regioni, ma agli stessi comuni, lascia in verità perplessi), pur se in parte già conaturata all'autonomia politica dei medesimi enti, è stata

Il Consiglio dei Ministri nella seduta dello scorso 3 ottobre ha nuovamente approvato il disegno di legge "Attuazione dell'art. 119 della Costituzione: delega al governo in materia di federalismo fiscale", recependo le osservazioni della Conferenza Unificata che è la sede congiunta della Conferenza Stato-Regioni e della Conferenza Stato, Città ed Autonomie Locali. Il testo licenziato accoglie perciò un primo accordo politico tra i soggetti istituzionali ai quali il provvedimento si rivolge. Con l'aiuto del nostro esperto cerchiamo di capire qualcosa di più ...

introdotta dal legislatore del 2001 anche in funzione di contrappeso all'importanza finanziaria che un'evoluzione in senso federalista dello Stato avrebbe inevitabilmente conferito alle regioni. E tale quadro costituzionale il disegno di legge in materia di federalismo fiscale non ha inteso modificare, sforzandosi anzi di dare contenuti all'autonomia finanziaria a tutti riconosciuta.

Sulla base dell'art. 5 del disegno di legge in esame, le regioni disporranno, oltre che di tributi propri derivati, cioè di tributi istituiti e disciplinati con legge dello Stato ma con gettito destinato alle stesse regioni e di aliquote riservate alle regioni ed applicate alle basi imponibili dei tributi erariali, anche di tributi propri, istituiti perciò dalle regioni con proprie leggi in relazione a presupposti non già assoggettati ad imposizione erariale. Si deve riconoscere che i timori di incremento del prelievo fiscale complessivo, al di là di impegni solenni assunti nella stessa legge, non sono affatto infondati.

Più limitata l'autonomia riconosciuta agli enti locali, che possono comunque disporre oltre che di tributi propri, individuati con legge dello Stato anche mediante l'attribuzione di tributi o parti di tributi già erariali oppure in sostituzione o trasformazione di tributi già esistenti; anche di tributi propri individuati con legge

regionali con specificazione degli ambiti di autonomia riconosciuti.

Comuni ed altri enti locali non possono istituire propri tributi; possono nei limiti della legge statale o regionale che li ha istituiti, modificare le aliquote, oppure introdurre agevolazioni. Sia ai comuni che alle province viene però riconosciuta la facoltà di istituire tasse di scopo, per la realizzazione di un'opera pubblica, oppure il finanziamento di un evento particolare.

Spesa storica e fondo perequativo

Uno degli obiettivi della riforma sui quali la comunicazione del governo ha parecchio insistito è quello di perseguire una maggior razionalità nella distribuzione delle risorse mediante l'adozione del criterio del costo standard delle prestazioni erogate, in luogo di quello sin qui prevalentemente seguito della spesa storica; la spesa storica non rifletterebbe però solo i reali fabbisogni soddisfatti dai beni e servizi erogati dai vari livelli amministrativi, ma coprirebbe anche "vere e proprie inefficienze"; di qui l'intenzione di riportare le risorse distribuite a parametri standard di spesa (ovviamente tutti da costruire) tendenzialmente coincidenti con i costi obiettivi del soddisfacimento dei fabbisogni reputati validi su tutto il territorio nazionale.

Non tutte le funzioni amministrative saranno però perequate sulla base dei costi standard. Ciò dovrà comunque avvenire per istruzione, sanità ed assistenza, limitatamente ai rispettivi livelli essenziali delle prestazioni (in sigla LEP); per i trasporti pubblici locali, pur con alcune differenze nel meccanismo di perequazione (oltre che ai costi standard, si dovrà tener conto della garanzia di un livello adeguato del servizio su tutto il territorio nazionale), infine per le funzioni fondamentali degli enti locali (comma 2° lett. m) e p) dell'art. 117 cost.). Per tutte le altre funzioni amministrative è naturalmente prevista una perequazione finanziaria da parte dello Stato, ma più circoscritta, perché rapportata alla sola capacità fiscale dei territori, con conseguente, inevitabile, maggiore differenziazione territoriale.



Funzioni fondamentali degli enti locali

Si osservi al riguardo come proprio per le funzioni amministrative degli enti locali (comuni, province e città metropolitane) si porrà il delicato problema di individuare quali funzioni siano "fondamentali" e quali non lo siano; al riguardo la Costituzione, all'art. 117 comma 2° lett. p) rinvia per la risposta al legislatore statale, ma tale risposta non è sino ad oggi pervenuta. All'art. 18 è stabilito che in via transitoria, e cioè sino alla individuazione legislativa delle funzioni fondamentali, il fabbisogno venga finanziato considerando le funzioni dell'ente finanziato, all'80 per cento come fondamentali ed il 20% come non fondamentali.

Invero neppure per le regioni il legislatore ha mai espressamente individuato in termini generali le fun-

zioni fondamentali; istruzione, sanità ed assistenza vengono però esplicitamente richiamate nel testo in esame tra quelle per le quali l'art. 117 comma 2° lett. m) cost. rimette alla Stato la determinazione esclusiva dei livelli essenziali delle prestazioni, da garantirsi su tutto il territorio nazionale perché implicanti l'esercizio di fondamentali diritti civili e sociali. Il finanziamento di tali settori dovrà comunque essere garantito dalle regioni, oltre che con risorse proprie, mediante perequazione garantita dallo Stato sulla base dei costi standard delle prestazioni.

Il disegno di legge sostanzialmente prevede sia una riduzione del prelievo erariale, sia l'esercizio di una più ampia autonomia tributaria da parte degli enti territoriali; l'effetto finale sul saldo netto della pressione fiscale è comunque incerto. Sul risultato finale certamente influirà la contrazione delle risorse conseguente ai

trasferimenti dello Stato rapportati alla capacità finanziaria dei territori, cioè ai trasferimenti relativi alle funzioni non fondamentali; se le minori risorse indurranno le amministrazioni ad intervenire, eliminandole, sulle spese improduttive e sulle inefficienze oppure indurranno le amministrazioni ad utilizzare gli strumenti messi a loro disposizione dalle nuove norme, per compensare con aumenti di pressione fiscale i minori trasferimenti, resta tutto da vedere.

Come in termini di spesa pubblica resta da vedere se verrà fatta osservare la prescrizione più volte ribadita in merito all'effettivo trasferimento del personale e delle altre risorse in relazione ai trasferimenti di funzioni amministrative previsti dall'art. 118 cost., ma restati sin qui sulla carta per la mancata attuazione dell'art. 119.

Roberto Lipparini



Abbiamo chiesto all'avvocato Marco Calandrino del Foro di Bologna di evidenziarci quali sono, a suo parere, le tre priorità della giustizia in Italia. Senza pretesa di essere esaustivi, ma solo con l'intento di offrire uno spaccato dei problemi e delle possibili soluzioni da parte di chi "batte" quotidianamente aule e cancellerie dei tribunali.

Quale giustizia?

G iorni fa incontrai sull'autobus un noto avvocato penalista e scambiando con lui due parole mi chiese: "Ma da voi (nel campo del diritto civile, ndr) i processi si fanno?".

Io, che fino a quel giorno mi lamentavo per la durata delle cause civili, capii che i procedimenti penali forse presentavano qualche problema in più...

Ecco: alla redazione de "il Mosaico", che mi ha chiesto di indicare tre priorità della giustizia in Italia, risponderai che la prima priorità è certamente quella di ridurre la durata delle cause, che per quanto riguarda il diritto penale significa poter arrivare a una sentenza prima che la prescrizione renda inutile procedere.

Durata delle cause

Vorrei evidenziare come la durata sia fondamentale: quando una persona ha una controversia in

atto, e pur con valide ragioni, giuridicamente fondate, si sente dire dal suo avvocato "bene, possiamo iniziare una causa, ma tenga presente che fra primo e secondo grado ed eventuale giudizio in Cassazione, possono passare anche 15 anni", il più delle volte rimane incredula e prova un grande senso di impotenza.

C'è chi chiede giustizia perché ha contratto l'epatite o l'aids per aver assunto un emoderivato di una casa farmaceutica, c'è chi vuole chiarire chi sia il proprietario di un sottotetto, chi ha subito un infortunio sul lavoro che non gli è stato riconosciuto, chi ha una lite condominiale per l'installazione di un ascensore, oppure chi vive una separazione dal coniuge tormentata e combattuta, e potrei continuare: possiamo immaginare come rimanere in attesa di una decisione, di una sentenza, per anni può vanificare la decisione stessa (a che cosa serve un risarcimento, nel primo caso che facevo, se nel frattempo il danneggiato è deceduto?).

A ciò si collega, nel diritto penale, il discorso della certezza della pena: se chi si è macchiato di un reato sa che fra attenuanti, prescrizioni, indulti e quant'altro, non sconterà alcuna pena, quale è la funzione, che dovrebbe essere di deterrenza e di rieducazione, della pena stessa?

Norme chiare e univoche

Un secondo grave problema, che indico come ulteriore priorità da risolvere, è rappresentato da un sistema legislativo che non produce norme chiare e univoche, ma che lascia spazio a mille interpretazioni, a cui corrispondono diversi e spesso contrastanti orientamenti giurisprudenziali.

Così capita che la stessa identica questione posta davanti a due giudici dello stesso tribunale abbia due esiti diametralmente opposti: è questa forse la certezza del diritto?



Viviamo e operiamo in un ordinamento "schizofrenico" con migliaia di leggi, spesso in contrasto fra loro, e di difficile comprensione: si pensi al sistema tributario e al succedersi di norme, a cui spesso si dà valore retroattivo.

Ma anche sul piano applicativo non sempre si coglie uno sforzo a dare orientamenti univoci, ma prevale talvolta il desiderio di differenziarsi: è vero che nel nostro ordinamento il precedente giurisprudenziale non è vincolante (come invece è nei paesi di Common Law), però non è comprensibile, per esempio, che i danni psico-fisici vengano risarciti con criteri diversi; così se uno ha un incidente stradale e subisce un danno, sarà risarcito con importi diversi a seconda dei tribunali.

Ha senso tutto ciò?

Situazione delle carceri

Anche se non è la mia materia, segnalo una terza problematica: la situazione delle carceri, luoghi che -lunghi dal rieducare per un reinserimento nella società- spesso abbandonano il detenuto a una condizione di isolamento e frustrazione, che di certo non lo aiuterà una volta scontata la pena.

Quali rimedi?

La "ricetta" è fatta di tanti ingredienti: io ritengo che sia necessaria una riforma coraggiosa e radicale, poiché singoli interventi, magari slegati o contraddittori, servirebbero a poco.

In poche righe mi limito a dei cenni: riorganizzazione degli uffici giudiziari (con accorpamenti significativi di sedi), un'informatizzazione "spinta", riforme dei diritti processuali che, nel rispetto delle garanzie costituzionali, sappiano imprimere ai procedimenti dei tempi ragionevoli (considerando anche limitazioni al diritto di impugnazione, e norme che modifichino la competenza dei vari Uffici), una completa rivisitazione del sistema delle fonti del diritto, per porre un freno all'attuale "babele" di norme, ed anche una migliore organizzazione delle "risorse umane" che operano nel mondo della giustizia.

Sono solo cenni generici, lo so, ma non è questa la sede per entrare nello specifico: mi sta a cuore far capire che la situazione è davvero sull'orlo del collasso, della paralisi, e che una giustizia che non è capace di rendere giustizia in tempi ragionevoli diventa ingiustizia, rischia di scivolare in anarchia.

L'art. 111 della Costituzione ci ricorda come "la giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge" ed evidenzia come "la legge ne assicura la ragionevole durata": è un obiettivo che, mai come oggi, appare utopia; non a caso il XXIX Congresso Nazionale Forense che si è tenuto a Bologna di recente (novembre 2008) si intitola: "Accesso alla giustizia: garanzia effettiva o utopia?".

Nel Preambolo del Codice Deontologico di noi avvocati c'è scritto che "l'avvocato esercita la propria attività in piena libertà, autonomia ed indipendenza, per tutelare i diritti e gli interessi della persona...": ecco, dobbiamo impegnarci tutti per una giustizia che serva a tutelare i diritti della persona, e che quindi si fondi sul riconoscimento del valore della persona umana.

Solo un Paese in cui vi siano un giusto processo, un sistema giudiziario che garantisca a tutti l'accesso alla giustizia (anche sotto il profilo dei costi), e la certezza del diritto potrà garantire davvero una convivenza civile e il vero affermarsi del principio di legalità, a base del nostro ordinamento.

Marco Calandrino

Solo in cerca di un posto garantito per tutti e comunque, o in cerca di un mondo nuovo e migliore per tutta la ricerca? Dove a tutti siano offerte "pari occasioni" e dove "formazione, programmazione, valutazione, selezione, trasparenza" siano le parole chiave che governino gli enti e gli istituti di ricerca.

Una vita da ricercatore precario...

Mi presento: 37 anni, fisico, nel senso della laurea, un po' di vicissitudini e storie personali da raccontare, come per tutti ... ma soprattutto RICERCATORE PRECARIO. Precario e Ricercatore ... oppure Ricercatore e Precario ... due termini che, in qualunque ordine li si voglia mettere, sono già da soli difficili da spiegare e raccontare.

Di precariato si parla tanto, tantissimo - forse troppo - da molto tempo. Si parla di lavoro precario come di una condizione inevitabile, di flessibilità come di una necessità ed allo stesso tempo una ormai irrinunciabile qualità per sopravvivere nel mondo del lavoro. Qualsiasi lavoro.

Di ricerca si parla da sempre troppo poco invece, e per quel poco spesso in modo improprio, o comunque parziale. Non è chiaro cosa significhi fare ricerca, non è chiaro perché sia importante fare ricerca e difendere gli spazi vitali della ricerca. Non lo è per l'opinione pubblica, ma molto spesso sembra non esserlo del tutto nemmeno per gli addetti ai lavori, al di là dell'aspetto economico del singolo progetto da onorare o del contesto chiuso del singolo problema scientifico.

In questo scenario racconta chi è e cosa fa un Ricercatore Precario diventa una sorta di percorso

ad ostacoli tra luoghi comuni, semplificazioni eccessive figlie di slogan e parole d'ordine poco ascoltate e poco argomentate, ed evidenti mancanze di informazioni. Il più delle volte strumentali, ma molto spesso, ed è decisamente più drammatico, assolutamente reali.

Bisogna riconoscere che l'impianto generale delle norme su Università e Ricerca che il presente governo sta applicando e definendo (dalla legge 133/08 - il "Decreto Brunetta" - al Decreto Legge 180/08 appena varato, passando per l'articolo 37-quater del DDL 1441 - l'"ammazza - precari"), sta avendo l'indubbio merito di portare un po' più spesso sulle pagine dei giornali ed in televisione le problematiche del mondo della ricerca. Ma in questo modo anche le difficoltà e le carenze citate in precedenza, la mancanza di una posizione realmente elaborata e condivisa, risultano ancora più evidenti. Il balletto delle cifre che spesso si leggono sui giornali, sul numero dei precari presenti negli Enti Pubblici di Ricerca e nelle Università, o sulla portata effettiva sui tagli ai finanziamenti o al personale (precario) delle norme approvate o in via di approvazione, ne sono una dimostrazione.



In qualche modo si torna quindi al punto di partenza, e cioè chi è e come si fa a definire un Precario della Ricerca ?

Il mondo ideale

Prima di tutto credo sia necessario distinguere tra il "mondo reale", e un "mondo ideale" e virtuoso. In un mondo ideale e virtuoso il sistema della Ricerca Pubblica dovrebbe poggiare su solide base di programmazione, non solo economica – cosa evidentemente essenziale – ma anche e soprattutto in termini di risorse umane. Perché a tutti gli effetti quella della ricerca è una attività che forse come nessun'altra ha nella componente umana un suo elemento assolutamente fondamentale ed insostituibile.

Su questa base, in un mondo ideale, si dovrebbe immaginare e costruire una sorta di percorso formativo - lavorativo, che dovrebbe avere come punto di partenza la laurea e come punto di arrivo l'inserimento dei giovani ricercatori nelle attività e nelle strutture degli Enti e delle Università. Un percorso che partisse dalla formazione vera e propria per virare progressivamente verso la collaborazione alle attività di ricerca, sino alla maturità ed all'autonomia nell'impostare ed affrontare progetti e problematiche. In un mondo ideale, in questo percorso virtuoso le diverse forme contrattuali – e i relativi diversi trattamenti economici, e le tutele associate – corrisponderebbero effettivamente ai diversi momenti della formazione e della maturazione professionale.

In questo mondo ideale non ci dovrebbe essere a priori posto per tutti, ma possibilità ed occasioni per tutti – che è poi il significato che avrebbe il termine "programmazione". I criteri che governerebbero l'ingresso nel mondo del lavoro di ricerca sarebbero la meritocrazia e la valutazione – ma questo sarebbe scontato in quanto articoli, pubblicazioni internazionali, progetti, contratti, tutto quello che rappresenta il risultato del lavoro di ricerca, sono naturalmente e costantemente valutati – ma anche e soprattutto la responsabilità, tanto dei giovani "aspiranti" ricercatori, quanto, e forse più, dei titolari di progetti e contratti, responsabili quindi sia della qualità della ricerca prodotta che della formazione e delle qualità dei giovani precari.

Il mondo reale

I Precari della Ricerca non vivono però in questo mondo ideale. Nel loro "mondo reale" – che in tutta onestà è il risultato di politiche miopi o assenti di decenni, e non solo dell'azione del presente Governo - la programmazione, soprattutto per il personale, non c'è. Di più, in particolare negli Enti di Ricerca, negli ultimi otto anni c'è stato un totale blocco del turn-over e delle assunzioni, cioè non è stato possibile assumere nessun nuovo ricercatore nemmeno a fronte dei numerosi pensionamenti. A questo blocco totale all'ingresso di nuove generazioni di ricercatori, si è affiancata una continua e progressiva riduzione dei finanziamenti pubblici alla ricerca pubblica, sino al di sotto del minimo necessario alla sopravvivenza, il che ha portato, nella stragrande maggioranza dei casi, gli Enti a poter continuare le attività solo attraverso una sempre migliore capacità di acquisire fondi esterni, con progetti Europei o contratti esterni.

Eppure nel mondo reale si è continuato a fare ricerca, buona ricerca, come testimoniato dalla capacità stessa di sopravvivere appena citata, dai riscontri internazionali in termini di progetti, collaborazioni, pubblicazioni, nonostante tutto questo. E in questo scenario, decine di migliaia di persone hanno continuato – da precari – a lavorare, a contribuire alla qualità di questa ricerca, a formarsi. In tutti i modi possibili. Destreggiandosi tra le carenze di fondi, le lungaggini burocratiche, le più disparate forme contrattuali. In questo mondo reale i precari, soprattutto i precari, non hanno mai avuto paura di venire valutati, non hanno mai avuto paura di parlare di meritocrazia. Perché è proprio attraverso la valutazione e la qualità della ricerca che sono stati capaci di imparare e di fare, hanno contribuito in modo sempre più strutturale e significativo alla

sopravvivenza del sistema stesso delle Ricerca Pubblica, diventandone una delle strutture portanti. E di loro stessi. Senza avere mai una reale occasione di entrare, di uscire dalla dimensione del precariato. In questo mondo reale, quasi mai, le valutazioni, il merito e le competenze acquisite, sono state l'elemento reale sul quale sono stati incentrati l'inserimento negli organici ed i riconoscimenti tanto formali – come ad esempio le stesse forme contrattuali con maggiori o minori tutele - che economici.

Il risultato è un mondo reale completamente caotico, che richiede quindi non una irreggimentazione brutale in regole e meccanismi "virtuali" calati dall'alto – come si sta provando a fare in questo momento - né una trattazione astratta e di principio, ma un'azione d'urgenza, che parta dalla conoscenza dettagliata della realtà stessa, per poter risolvere problemi e situazioni ormai patologiche, e liberare il campo per una reale riscrittura delle regole.

Un mondo in fermento

È sotto gli occhi di tutti che il mondo della ricerca è in fermento. Un fermento che parte soprattutto dal basso, ma che non è limitato solo alla componente precaria o legato solo ad una dimensione prettamente rivendicativa. E forse non è azzardato dire che già dalle notizie che quasi ogni giorno si possono leggere sui giornali questo fermento stia lentamente mettendo qualche granello negli ingranaggi dell'attuale sistema, stia poco a poco riuscendo a fare affiorare alcune delle sue macroscopiche contraddizioni. E con esse la direzione diametralmente e dolosamente sbagliata che l'attuale Governo sta intraprendendo.

Da Ricercatore Precario, da aspirante Ricercatore Non-Precario, vorrei non dimenticare la distanza che ci separa dal mondo ideale, e sperare che si possa da ora impostare finalmente un reale processo di riforma di tutto il sistema della Ricerca e della Formazione di questo paese. Quello che è in gioco non è solo il futuro dei precari della ricerca.

Vittorio Morandi
per PRECAREA

Assemblea Permanente
dei Lavoratori CNR-INAFF
dell'Area della Ricerca
di Bologna

www.laricercacalpestatata.it



Addio a Vittorio Foa

Vittorio Foa, l'ultimo esponente di quella grande tradizione del Partito d'azione (riformista libertaria e liberale), purtroppo sempre minoritaria in Italia, stretta in quello che sembra essere il carattere dell'italianità tra moderatismo conservatore falsamente liberale e massimalismo.

Se nella sinistra italiana le idee dei fratelli Rosselli, di Calamandrei, Parri, Bobbio (che considerava i comunisti compagni di strada, ma che polemizzava con asprezza con Togliatti e la sua teoria marxista dello stato, in nome di quella liberale), fossero state egemoni, Berlusconi sarebbe ancora a costruire palazzine.

E noi forse saremmo più felici, ma sono solo se.

La terra ti sia lieve Vittorio.

Gianni Sollazzo

4:45

Ho capito

che dovevo arrivare fin qui
per guardare indietro e tornare
a vedere
l'inizio del discorso.
Non l'ho scritto io
ma è come se lo fosse:
cominciavi con qualche virgola
e puntini,
ogni tanto qualche punto esclamativo...
andavo avanti a scrivere
con mano di formica e occhi di locusta,
senza neanche neppure ipotizzare
nella testa
la fine della pagina,
ricordo soltanto che dissi:
"Se arriva volterò",
ma era un foglio solo.

Massimo Martelli
novembre 2008



Saremmo lieti di ricevere i vostri indirizzi e-mail che ci consentiranno di tenervi aggiornati sulle attività dell'Associazione, inviandovi inviti alle nostre iniziative e documentazione.

Mandateli al solito indirizzo:
redazione@ilmosaico.org.
GRAZIE!

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono allo

051-302489,

o per e-mail a

redazione@ilmosaico.org.

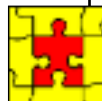
Ma significa anche abbonarsi!

INVIATECI IL CONTANTE
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:

Associazione Il Mosaico c/o Andrea De Pasquale
via Venturoli, 45 -- 40138 Bologna

**Abbonamento
a partire da Euro 20**

potete contattarci telefonicamente [Anna Alberigo - 051/492416
oppure Andrea De Pasquale - 051/302489]
o via e-mail all'indirizzo sopra riportato



Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994
Stampa Tipografia Moderna srl, Bologna
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in
Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2 DCB BOLOGNA

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 17 novembre 2008

Hanno collaborato

Anna Alberigo
Federico Bellotti
Laura Biagetti
Marco Calandrino
Maurizio Cevenini
Flavio Delbono
Andrea Forlani
Luca Foresti
Sandro Frabetti
Giancarlo Funaioli
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Roberto Lipparini
Piergiorgio Maiardi
Cristina Malvi
Massimo Martelli
Virginio Merola
Vittorio Morandi
Gianfranco Pasquino
Eleonora Sensi
Gianni Sollazzo

